

L'EDITORIALE

NOI, L'AMERICA
E L'ONDATA
DEI POPULISTI

MASSIMO GIANNINI

C'era una volta l'America. Ce lo ripetiamo con angoscia, dopo il quasi golpe di Capitol Hill. L'attacco al cuore della più grande e più antica liberal-democrazia del pianeta è già Storia. Quelle immagini ci costringono a ripensare "una certa idea dell'America". Quella di cui parla Obama nella sua autobiografia, e che noi europei e occidentali amiamo da sempre. L'America del "noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati uguali". L'America raccontata da Tocqueville, Whitman e Thoreau. L'America dei pionieri che si sono spinti verso ovest sperando in una vita migliore o degli immigrati sbarcati a Ellis Island inseguendo un sogno di libertà. L'America di Thomas Edison e dei fratelli Wright, di Chuck Berry e Bob Dylan, di Lincoln a Gettysburg e di Luther King al National Mall. L'America della Costituzione e del Bill of Rights, dei soldati esausti sulle spiagge della Normandia e del Piano Marshall.

Quelle immagini ci obbligano soprattutto a riflettere sui destini della democrazia. Possiamo finalmente usare la parola "fascista"? Se lo chiede Paul Krugman, che sul New York Times non ha dubbi. "Donald Trump è a tutti gli effetti un fascista, un leader autoritario pronto a usare la violenza per raggiungere i suoi obiettivi razzial-nazionalisti. Lo sono anche i suoi supporter, e chi avesse ancora dubbi su questo se li dovrebbe togliere dopo l'attacco al Congresso di mercoledì scorso". Io non so se Trump sia davvero "un fascista". Certo l'assedio dei "Trump fighters" al Campidoglio segna un punto di rottura democratica. Mostra all'America, e non solo all'America, quali siano gli esiti del "populismo dall'alto".

CONTINUA A PAGINA 17



NOI, L'AMERICA E L'ONDATA DEI POPULISTI

MASSIMO GIANNINI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il Conducator che vince promettendo il riscatto del ceto medio proletarizzato e una volta raggiunto il potere lo blinda con quella che Bill Emmott chiama la Grande Menzogna: la manipolazione della realtà e la manomissione delle regole (che secondo l'ex direttore dell'Economist furono l'essenza non solo del fascio littorio di Mussolini, ma addirittura del Mein Kampf di Hitler).

Il Capo che stravolge le istituzioni se non si piegano, delegittima le opposizioni se non capitolano, rifiuta le elezioni se non convengono. È la forma moderna del colpo di Stato, ormai infinitamente più sofisticata dei rozzi patch militari degli anni Settanta. Uno scivolamento progressivo dalla democrazia all'autocrazia, che si produce quando un'opinione pubblica prostrata dalla crisi e narcotizzata dalla propaganda non riconosce più l'esistenza e l'esigenza del confine. E chiunque osi denunciare gli abusi dell'autocrate viene immediatamente liquidato come nemico del Popolo e del Paese. Non a caso Trump, nello schema binario e iper-ideologico "o con me o contro di me", chiama i suoi combattenti "patrioti": tutti gli altri, della Patria, sono solo sabotatori. L'indebolimento del tessuto democratico di una nazione nasce anche da qui: la contrapposizione insanabile e la polarizzazione irriducibile tra gli schieramenti trasformano la contesa normale su politica, economia, società, in un conflitto esistenziale su sangue, razza, cultura.

Le lezioni da trarre, da quello che i giornali d'Oltre Atlantico definiscono "American Carnage", sono diverse. Per Krugman, la lezione è che è inutile dialogare con questi nuovi "fascisti": se gli concedi qualcosa non li pacifichi, li incoraggi solo ad andare avanti. È vero che l'eccessiva cautela nel dare un nome alle cose spinge troppo spesso i democratici sulla difensiva, mentre certe derive illiberali andrebbero denunciate e combattute con tutt'altra for-

za intellettuale e politica. Ma per me la lezione è un'altra. Fascista o no, quel "popolo", emarginato, arrabbiato e radicalizzato, esiste anche da noi. E con quel popolo l'Occidente deve fare i conti. Possiamo pure ironizzare sull'azione sovversiva di Washington, per metà letteraria ("il complotto contro l'America" di Philip Roth) e per metà cinematografica ("il dittatore dello Stato libero di Bananas" di Woody Allen). Ma anche se non si veste con le corna e la pelle di bufalo come Jake Angeli, quel "forgotten man" abita anche nelle nostre periferie. Si perde nelle stesse moltitudini solitarie, si nutre dello stesso risentimento e dello stesso cibo velenoso offerto dalla tavola calda per antropofagi del Web, coltiva la stessa sfiducia nei confronti della democrazia, che non lo vede, non lo aiuta, e dunque non gli serve. È vero, Joe Biden ha stravinto le elezioni americane, e questa è una magnifica notizia per l'intera umanità. Ma non una sola delle ragioni che hanno fatto vincere Trump quattro anni fa è venuta meno. La "protezione" promessa ai diseredati della middle class impoverita e agli esclusi dell'economia globale l'ultradestra repubblicana del tycoon fallito non l'ha garantita. Ma dopo di lui la sinistra democratica dovrà provare a farlo, se vuole svuotare quell'invaso che ribolle di rabbia sociale, e che l'agente patogeno adesso ha persino ingrossato e fomentato.

Fabrizio Barca ha mille ragioni, quando declina in chiave europea e italiana i fatti d'America. Come si fa a negare che quella sommosa degli "invisibili" nasce anche dall'esplosione delle disuguaglianze, che generano emarginazione economica e sociale e poi precipitano in esclusione e ribellione politica? Come si fa a non vedere che queste sacche di disagio profondo stanno crescendo ovunque, gonfiate da un virus che riduce gli spazi residui di libertà, amplifica le riserve indiane dei non garantiti, moltiplica le vite non più sovrane? E come si fa a non capire che la scorciatoia più semplice e più atroce, per queste moltitudini escluse e deluse da ogni politica, alla fine non può che essere un

Cesare qualsiasi, anche se inganna il popolo in nome del popolo? Questa è l'altra lezione americana di cui dobbiamo fare tesoro. Dal 2019 ad oggi le forze liberali e progressiste hanno vinto due battaglie cruciali: le elezioni europee e le presidenziali americane. In tutti e due i casi la prima ondata delle destre sovraniste (da Salvini a Orban nella Ue, da Trump a Bannon negli Usa) non ha sfondato o è rifluita. Gli argini delle democrazie, per quanto erosi e porosi, hanno retto l'urto. Ma anche qui la guerra è tutt'altro che finita. E ora che l'economia subisce i morsi devastanti della pandemia, se le risposte dei governi non sono all'altezza rischiamo in politica lo stesso dramma che stiamo vivendo con il Covid: l'arrivo di una seconda ondata populista.

Non possiamo permettercelo, considerando che a marzo si vota in Olanda, a settembre in Germania e nel 2022 in Francia e in Ungheria. Se tutto questo è vero, anche le avventure marziane del Conte Bis e del Conte Ter andrebbero lette con gli occhiali del bene comune e dell'interesse nazionale. Era giusto il 9 dicembre, quando Renzi ha aperto il fuoco amico contro il premier sul Recovery Plan, con una diretta sul suo profilo Twitter. Da allora, ed è passato un mese esatto, a parte i soliti Dpcm un po' confusi l'esecutivo è fermo e avvitato dentro una "verifica" di cui si è ormai perduto il senso. In un momento così delicato, tutto si dovrebbe fare, meno che sfasciare il poco che abbiamo costruito finora e magari lasciare il Paese alle cure di Salvini e Meloni. Gli Sciamani d'Italia, convinti nonostante tutto che "Trump è sempre meglio di Biden". —

© RIPRODUZIONE RISERVATA